

CONCORSO LETTERARIO RACCONTI D'ESTATE 2014



SECONDO CLASSIFICATO EX AEQUO

Ho ucciso un uomo di Massimo Spinolo

All'inizio il tempo sembra passare velocemente. Sono così tanti i pensieri che non basta una giornata per pensarli tutti.

Accettare il posto in cui ci si trova richiede molte energie e le restanti vengono impiegate a difendersi dal suo essere così opprimente. Si crede che tutto ciò non riuscirà mai a trasformarsi in un'abitudine, in una quotidianità. Ma ogni luogo che si abita diventa la propria casa e anche questa prigione non fa differenza.

Io ho ucciso un uomo.

Ora come ora non saprei nemmeno dire il perché e ancor meno raccontare come avvenne la cosa. Le sbarre che filtrano il mio cielo non mi consentono più di comprenderne la ragione e anche i miei ricordi non vanno oltre qualche metro di memoria.

La vita da uomo libero qui dentro sembra sparita; e il brutto è che si finisce per non rimpiangerla. Molto meglio lo squallore di questi muri.

La volontà di un uomo non esiste più, soffocata dal cigolio delle porte e dagli ordini delle guardie. Le giornate allora si allungano a dismisura perché sono finiti anche i pensieri da pensare.

A quel punto qualunque occupazione diventa un privilegio. E non avrei mai pensato di chiamare privilegio la possibilità di lavorare.

Solo in sette abbiamo questa concessione qui dentro, per due ore al giorno. Ci scortano nel retro di una stalla e con pochi quanto inefficaci attrezzi, le nostre mani per quelle due ore ingannano il pensiero. Per quelle due ore mi sento ancora vivo.

All'inizio si facevano piccole riparazioni di falegnameria, come rinforzare i cardini delle porte o sostituire parti di vecchie sedie. Ma eravamo diventati talmente abili e veloci che il lavoro scarseggiava.

Si combatteva tutti i giorni con la smania di produrre e con la paura che ci venisse ridotto il tempo per quell'occupazione. Qualcuno era arrivato al punto di manomettere i tavoli nel locale mensa, per poterli riparare il giorno dopo.

Tutti ci eravamo inventati anche un altro modo per rimanere operosi. Una sezione artistica della bottega che, con l'avanzo dei materiali, tentava la realizzazione di piccole sculture a tema religioso. L'idea per il vero era venuta a padre Innocente, cappellano del carcere dal nome più indicato per l'incarico.

La chiesetta sul fianco del cortile era completamente disadorna e in disuso da anni. Padre

Innocente era comunque affezionato a quella catapecchia e, vista la nostra smania di sentirci occupati, aveva proposto al direttore la realizzazione di piccoli arredi, suppellettili e ciò che poteva necessitare per riportare un minimo di decoro in quell'ambiente.

Nella mia cella ho ancora un disegno a carboncino della Madonna, con il rosario in mano. Disegnare mi è sempre piaciuto e da una vecchia illustrazione di un libro di storia avevo preso lo spunto per quel ritratto.

Anche padre Innocente l'aveva notato. La sua proposta di trasformarlo in una scultura in legno per la chiesa, mi aveva fatto recuperare una sensazione morta da tempo: l'orgoglio. Sapevo bene che sarebbe stata un'impresa al di sopra delle mie possibilità ma anche un'occasione di lavoro potenzialmente infinita.

Da quel momento, oltre all'orgoglio, avevo ritrovato anche parte dei miei pensieri, compreso quello di aver ucciso un uomo.

Gli strumenti non erano sicuramente adeguati per lavori di quel tipo ma nonostante questo, dopo i primi approcci fallimentari, con molta lentezza la testa della Vergine cominciava ad assumere una forma accettabile. Con padre Innocente avevamo pensato solo ad un busto, che poi si sarebbe potuto rivestire con un abito più lungo, in modo da suggerire la percezione della figura completa.

La posizione di lavoro era ottimale, con la luce della grande finestra che illuminava in maniera perfetta il modello in legno.

Dire quanto tempo ci sia voluto per completare il lavoro mi risulta molto difficile; potrei supporre quattro anni.

Almeno uno di questi l'avevo passato nel grande sconforto per la sopraggiunta morte di padre Innocente; la peste se l'era portato via in poco tempo.

Oltre ad avermi ridato una briciola di dignità, era stato il principale sostenitore della bottega di falegnameria.

Che fine avrebbe fatto ora la mia Madonna in legno? I lineamenti erano quelli di una donna contadina di queste terre e ci vedevo anche una vaga somiglianza con mia madre. Forse inconsapevolmente l'avevo voluta vicino a me in quel modo, con uno sguardo un po' triste.

In attesa di trovare un altro padre cappellano, ricevevamo ogni tanto la visita di qualche parroco della zona. Erano di solito visite frettolose, che si limitavano a poche parole di saluto, nel blocco delle celle. La paura del contagio da peste non consigliava a nessuno i luoghi dove molte persone vivevano in poco spazio.

In quegli anni si era sparsa la notizia delle riparazioni dei carcerati e quindi capitava spesso di fare qualche lavoretto anche su commissione esterna.

Non era stata molto complicata la riparazione di una grande sedia da altare e il parroco che ce l'aveva chiesta era rimasto entusiasta del lavoro.

Si trattava di un recupero per l'allestimento di una piccola chiesetta dedicata a Santa Maria.

Al momento del ritiro il religioso aveva notato con ammirazione la mia scultura lignea, quasi terminata. Non so descrivere l'emozione per quell'inaspettato e autorevole apprezzamento e soprattutto per la richiesta di donarla proprio alla chiesetta di Santa Maria.

Sono passati anni da quel dono e da allora mi è tornata la voglia di pensare.

Anche ora sto pensando e ma le mie sensazioni non sono precise. La falegnameria ospita da qualche tempo i detenuti ammalati di peste e il nostro lavoro si è quindi arrestato. Sempre meno persone vengono alle visite ma l'ultimo frate francescano passato di qui ha raccontato di un prodigio, accaduto vicino ad un ponte antico. Pare che durante una delle tante processioni per chiedere la cessazione della pestilenza, la statua in legno di una Madonna si sia animata, benedicendo la popolazione incredula. Il frate ha detto che è una Madonna dallo sguardo un po' triste, ospitata in una piccola chiesetta. Ha detto anche di aver saputo che non sono più stati segnalati casi di malattia e che anche i carcerati che aveva visitato nella stalla erano in via di



guarigione. Presto anche il nostro lavoro sarebbe ripreso. Passo ore nella mia cella a pensare, guardando il foglio con il disegno a carboncino che mi ricorda sempre più mia madre, una tipica donna contadina di queste terre. Anche ora lo sto fissando e anche ora ho pensieri da pensare. Il più presente è il motivo per cui sono qui: ho ucciso un uomo.